

LA NUOVA ITALIA.

Progressisti siciliani attoniti: è già finito l'«effetto-Orlando»?

È stato il crollo delle speranze suscitate dalla clamorosa affermazione di Orlando a Palermo quattro mesi fa. I progressisti eleggono in tutta la Sicilia otto senatori e solo quattro deputati (tutti nella parte occidentale). Mentre il Polo del Buon governo manda 17 rappresentanti al Senato e 37 alla Camera. Unico dato positivo, che riequilibra la débacle della Rete, il 16% del Pds, sei punti sopra il '92. Il pesante risultato «annunciato» di Palermo.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

■ PALERMO. La disfatta ha la voce meccanica di una segreteria telefonica che da ieri, a tutte le ore, fa cadere nel vuoto le richieste di colloqui con gli uomini simbolo di un movimento che esce pesantemente ridimensionato dal voto. «La Rete» è tramortita. Lo choc si diffonde a catena, dai primi exit poll che lasciano presagire una disfatta di proporzioni che nessuno aveva immaginato. Cade la roccaforte Palermo. Saltano le retrovie di un movimento che non ottenendo il fatidico quattro per cento perde la sua scommessa di diventare forza politica nazionale. Orlando diserta gli incontri con i giornalisti e si affida a laconici comunicati stampa e promesse di future conferenze stampa (ne è prevista una per oggi). Il ciclone «Forza Italia» si abbatte indifferente nelle zone della Palermo bene e nella casbah del centro storico nelle borgate della cintura e nei quartieri popolari dormitorio.

Quell'alleanza miracolosa che, alle ultime amministrative, aveva visto saldarsi pezzi quasi incompatibili della città attorno al fenomeno Orlando, si ricompone tutta proprio «contro» gli uomini della Rete. La clamorosa esclusione di Antonino Caponnetto, fondatore del pool di Falcone e Borsellino, dà la misura della profondità di una rivolta che attesta «Forza Italia» quasi al quaranta per cento. Quanto ai seggi, Berlusconi e l'Insi fanno l'impiegato, ottenendo nove parlamentari su nove (sei alla Camera, tre al Senato). I segnali, nell'ultima settimana, non erano mancati. Si avvertiva che il meccanismo del consenso si era spezzato. Si sapeva che nel sottoproletariato il tam tam indicava ormai come cavalli vincenti gli uomini di Silvio Berlusconi. Le visite a sorpresa di Orlando nei quartieri più poveri della città che una volta sollevavano entusiasmi incondizionati, ora cadevano nel gelo e nel disinteresse. Un esempio fra tutti: sabato mattina alla Zisa, quartiere popolare e di piccola borghesia, di fronte a una chiesa scrosciolata di fedeli per la messa prepasquale, Orlando è rimasto per un'ora in attesa di segnali di riconoscimento che dalla gente non sono mai arrivati. Correva anche voce che ci fossero incomprensioni fra una parte consi-

stente del clero, e lo stesso cardinale Salvatore Pappalardo, e la «Rete». Né sono mancati, all'interno dello schieramento progressista, lamenti e malumori per l'assenza dalla campagna elettorale di buona parte della squadra che aveva ottenuto a novembre «lo ricordiamo» oltre il 50 per cento dei voti. Diverso il risultato del Pds che, pur non confermando Pietro Folena alla Camera dei deputati, vede raddoppiare i propri voti rispetto alle precedenti politiche.

Ma innanzitutto dovranno trovare risposta alcuni interrogativi. Il principale è questo: cosa è accaduto, in appena quattro mesi, per giustificare il grande ribaltamento? Probabilmente gli esponenti della «Rete» hanno ritenuto che fosse scontata una ricaduta meccanica del voto di novembre. Hanno creduto che l'elettorato avesse consegnato loro una delega in bianco per i prossimi quattro anni. Quattro mesi sono pochi per amministrare Palermo. Ma è altrettanto vero che, in questi quattro mesi, da Orlando e i suoi, hanno dato l'impressione di non offrire risposte tempestive alle esigenze dei cittadini. È come se il colloquio con la città si fosse bruscamente interrotto dal giorno dell'insediamento della nuova giunta. Forse sarebbe bastato un segnale forte, un atto amministrativo chiaramente visibile, la prova cioè che, pur nel silenzio, qualcosa per Palermo si stava finalmente facendo. L'immagine della nuova squadra ha dovuto fare i conti con un avviso di garanzia che ha raggiunto Nicolò Scialabba, il city manager fiore all'occhiello della giunta Orlando, per l'etera e mai attuata ristrutturazione del teatro

Eletti solo quattro deputati contro i trentasette del Polo
La secca bocciatura di Caponnetto e la crescita del Pds



Oiga Vlahou

Massimo. Dopo la parentesi di dimissioni, Scialabba era stato riammesso alle funzioni di assessore con la motivazione che aveva fornito al magistrato i chiarimenti necessari. Si registra la richiesta di dimissioni della giunta che è stata avanzata da Gianfranco Miché, coordinatore regionale «Forza Italia».

Sarebbe comunque molto difficile stabilire un nesso meccanico fra la vicenda comunale e quel risultato elettorale. Cade, e non lo a Palermo, ma nell'intera Sicilia il primato dell'antimafia. Alla bicchiera di Caponnetto si aggiungono, nelle uninominali, quelle di Claudio Pava a Catania, di Ta Grasso a Capo d'Orlando, di Aldo Galasso a Palermo. La Sicilia risveglierà improvvisamente filonista? L'ipotesi è da escludere. Il fatto è che, agli occhi di una pubblica, il vessillo dell'antimafia veniva utilizzato in maniera doppiamente sbagliata. Da un lato, molti hanno avuto la sensazione che di questione giudiziaria e questione morale il fronte progressista volesse fare un'arma impropria per capovolgere l'esito della partita. Dall'altro, l'elettorato ha percepito la discriminante antimafiosa come un escamotage per evitare di affrontare, in presa diretta, la drammatica questione del lavoro. Se questa lettura è esatta (il che non significa che su questo punto l'elettorato abbia visto giusto) si spiega perché alle clamorose esclusioni degli uomini simbolo dell'antimafia non si speculare la rielezione degli uomini del passato regime. Perdono infatti le loro sfide elettorali: Calogero Mannino, Rudy Maira, Rino Nicolosi, Giuseppe Astone, Nicola Capria, Pietro Pizzo, Salvatore Leanza, tutti con un autentico fardello di pesanti vicissitudi

dini giudiziarie. In questo scenario si insensisce il voto a «Forza Italia».

Prima dalle mille facce, non tutte nuove, non tutte adamantine. Non è stata la mafia a decidere l'esito del confronto. Ma non c'è dubbio che i capi elettori delle cosche hanno vissuto il 27 e il 28 marzo come le giornate di una possibile grande rivincita. Sono tornati a mobilitarsi come non si vedeva da tempo. Hanno fatto veicolare l'equazione «vittoria dei progressisti / conclusione pesante di tutti i processi di mafia e non solo. Alcune emittenti private veicolavano spot «contro la mafia dell'antimafia» riciclando la vecchia spazzatura sui professionisti anti boss. Ma la spiegazione dell'effetto valanga va ricercata anche nel fatto che in tutta la Sicilia è tornata prepotentemente alla ribalta un'anima reazionaria e pervicacemente missinista. Sono numerosi, a esempio, i

candidati MSI che, all'interno del «Polo della libertà» ottengono successi personali inaspettati. Il PDS, come abbiamo già accennato, si differenzia dalla tendenza negativa della Rete ma non può farcela a tirare la volata: supera il 16 per cento; è il secondo partito in Sicilia occidentale; conferma e moltiplica i suoi voti nei comuni in cui aveva già vinto le amministrative (Corleone è il luogo più emblematico). Un buon risultato che, però, non trova riscontro nelle zone a maggiore concentrazione industriale dove la sinistra poteva sperare in un voto operaio. Candidati di Forza Italia sono stati eletti alla camera e al Senato nei due collegi del polo petrolchimico di Priolo e Gela (nel secondo si è affermato il sub Enzo Majorca). Nella zona dello stabilimento Fiat di Termini Imerese è andato al Polo il seggio al Senato, ai progressisti quello alla Camera.

VENETO. Il Pds tiene il suo risultato Da bianco a grigio La destra sbanca

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

■ VENEZIA. Da bianco a grigio: il Veneto ultima la sua rivolta affidandosi al centro-destra. Il «polo delle libertà» viaggia tra il 40 ed il 50 per cento, esattamente come la Dc di 30 anni fa o il più recente asse dorotei-socialisti. Dei 72 nuovi parlamentari, 57 sono suoi. Una stangata frastornante sulle speranze dei progressisti. Forza Italia, Lega, dorotei del Ccd e radicali sbancano al Senato: 17 su 17. Quasi altrettanto all'uninominale, 36 su 37, più altri 4 coi resti. È uno dei risultati più eclatanti d'Italia. La stangata, questa volta, si chiama Berlusconi. Anche se la gran parte di eletti è leghista, il grosso dei voti è merito di Forza Italia. La Lega è seconda, nella disaggregazione del voto, nettamente staccata dal novissimo alleato. In qualche caso addirittura dimezzata, come a Venezia: pochi mesi fa alle comunali aveva il 30 per cento, ora è al 14, mentre Forza Italia sfiora il 26%; difficilmente si ripeterebbe la vittoria di un Caccian.

A Venezia, dove speravano di più, i progressisti tengono, ma non basta. Solo a Marghera e dintorni il collegio che Rifondazione aveva preteso con le unghie, coi denti e con le minacce di rompere l'alleanza - viene rieletto per uno 0,5% in più Martino Dorio; altri due deputati arriveranno col proporzionale. Perde al Senato - e si rifà solo col proporzionale, come altri due - Bruno Visentini. Sei eletti in tutto dunque per i progressisti, battuti anche nel Polesine «rosso»; incluso il giudice Giampaolo Schiesaro. Il «polo» arriva a superare il 50% in quattordici collegi uninominali su 37; passano in scioltezza tutti quegli ex dorotei che avevano provocato rivolte fra i militanti leghisti, e la pattuglia radicale guidata da Emma Bonino che a Padova batte

LOMBARDIA. Calò, Directa: «Ha saputo vendersi meglio» Vince la Fininvest che però ruba voti a Bossi

ROBERTO CAROLLO

■ MILANO. Milano si è svegliata meno leghista e molto berlusconiana. Alberto di Giusano trasloca sotto le insegne del Cavaliere. Quasi un terzo dell'elettorato '92, la metà rispetto a quel 40% delle comunali '93 che portò in trionfo Formentini a Palazzo Marino. È scomparso il Pds, precipitato all'1%. Dimezzati i pattisti di Segni, al 4,7%, sbriciolata la Dc che come Ppi deve accontentarsi di un 6,4%. La Lega perde tre punti sulle ultime politiche e precipita dal 40,9% delle comunali al 16%. Beneficiario del terremoto il partito Fininvest che a Milano veleggia sul 28,6%. Fra i progressisti il Pds risale e annulla l'anomalia dell'anno scorso quando subì il sorpasso di Rifondazione: 14,4% oggi per il partito di Occhetto, 5,7% per quello di Bertinotti. Ad si ferma al 2,6%, i Verdi al 2,7%, la Rete al 2,3%. Sprint sul versante opposto per Fini che raddoppia salendo al 7,9%. In mezzo Pannella che col suo 6,5% ha avuto più voti di Martinazzoli.

Insomma Milano la volubilità è sotto l'effetto del Biscione. In Lombardia non va molto meglio per i progressisti. Solo Willer Bordon è passato all'uninominale, nel Basso Mantovano. Altri otto deputati, sei piddezzini tra i quali Franco Bassanini, e due di Rifondazione comunista, tra cui Cossutta, entreranno a Montecitorio grazie al proporzionale. Al Senato solo ripescaggi: promossi Corrado Stajano, Carlo Smuraglia (Pds), Aurelio Cnppa (Prc) e Pietro Giurickovic (Ad) a Milano, i piddezzini Borroni e Bergonzi a Mantova. In tutto quindici eletti su 109. Un mezzo disastro. È un successo clamoroso per il Cavaliere. Lo ha votato quasi un milanesino su tre. Che è successo? Ne parliamo con Giorgio Calò, direttore della Directa. È lui l'altro vincitore di queste elezioni. Lunedì sera, alle

22 in punto, dagli schermi di Telemontecarlo ha attribuito alle destre 349 seggi alla Camera, avvicina così di tutti al numero finale 366. Ai progressisti ne aveva attribuiti 231, ne hanno avuti 213. Cerati in pieno i deputati del centro (46). Ancora una volta Directa l'ha battuto i concorrenti. Non so Gianni Pilo, ma anche Doxa e Cirm.

Dottor Calò. Perché ha vinto Berlusconi?
Perché ha impostato una strategia di marketing efficace. Attraverso sondaggi e le ricerche qualitative ha ottenuto l'ascolto dei bisogni e la saturazione degli stessi con slogan chiari e comprensibili: occupazione, fisco, famiglia, libertà mercato. Inoltre è riuscito a costruirsi un'immagine di uomo nuovo e di successo: dall'impresa Fininvest all'impresa Italia. Per cui crede, naturalmente. Il resto, cioè la comunicazione dell'immagine, è stata opera dei potenti media. Certo c'erano anche i media contrari, ma secondo me hanno lavorato per lui. Infine Berlusconi ha trovato condizioni politiche favorevoli: l'asse politico del Paese si stava spostando dal centro-sinistra al centro-destra. Ma ha saputo mediare aggregando forze diverse (Lega e Alleanza Nazionale) e occupare lo spazio politico lasciato libero dal rifiuto della gente verso chi aveva governato cioè il pentapartito.

Eppure a occhio sembra proprio l'elettorato del pentapartito non solo a Milano.
Non c'è dubbio, è vero quel che dice Bossi sul riciclaggio. Ma questo non sposta i dati di fatto. Su cento elettori di Forza Italia 60 vengono dal vecchio pentapartito. Per l'esattezza 37,4 dalla Dc, 15,3 dal Psi, il 3,7 dal Pri, 4,1 dal Pli. Ma 14 vengono dalla Lega, 7,5 da

PUGLIA. La destra non riesce a dilagare Taranto boccia Cito Bene i progressisti

LUIGI QUARANTA

■ BARI. La marea nera che avrebbe dovuto sommergere la Puglia, è stata meno alta del previsto, e ha incontrato a sinistra robusti frangiflutti che a Foggia, Taranto e Lecce hanno ridotto e contenuto l'inondazione. Solo a Bari e, soprattutto, a Brindisi la destra ha travolto tutto ciò che ha incontrato sulla sua strada, riducendo a poco più che nulla il Patto per l'Italia che si presentava come erede di una Dc ancora due anni fa capace di raccogliere nella regione il 38,5%.

La destra del Polo del Buon governo, in Puglia pressoché identificata con Alleanza nazionale, ha raccolto 35 seggi dei 67 complessivi di Camera e Senato assegnati in Puglia; un seggio è andato ad Antonino Taranto 6 la lista del sindaco di Taranto Giancarlo Cito. I Progressisti hanno risposto conquistando 24 mandati parlamentari, mentre ai centristi di Patto e Ppi sono andati 6 seggi. Un ultimo seggio, l'undicesimo della quota proporzionale per la Camera, era ancora ieri sera in ballottaggio tra il Pds e il Patto Segni. La vittoria di Alleanza nazionale e Forza Italia (ma dalla Puglia partono per Roma anche due senatori del Ccd e un deputato dell'Ucd) è stentata al Senato (11 seggi contro i 9 dei Progressisti e 2 del Patto), mentre ha contorni più larghi alla Camera.

Consistente l'affermazione della destra nella provincia di Bari, a partire dal capoluogo dove Alleanza Nazionale conquista i tre collegi della Camera (e il capogruppo a Montecitorio Tatarella sfiora il 50% dei consensi) e i due del Senato; i Progressisti però, che sono in tutta la città sopra il 30% ottengono a Bari uno dei seggi proporzionali del Senato con l'ex sindaco piddezzino Pietro Leonida Laforgia. Nei collegi della provincia vendemmiata della destra che porta a palazzo Madama il regista Pasquale

Scutieri e l'industriale del caffè Antonio Lorusso, e a Montecitorio il conte Onofrio Spagnoletti Zeuli (che ha sconfitto ad Andria il deputato del Pds Nicola Colianni), il segretario provinciale del Msi Francesco Amoroso e il consigliere regionale Gianni Mastrangelo. La sinistra si trincerò nella riconquistata roccaforte della Murgia (ad Altamura scattano il deputato, Fabio Perini, e il senatore, Ferdinando Pappalardo, entrambi del Pds), conferma a Bitonto-Terlizzi il seggio di Nichi Vendola di Rifondazione comunista, conquista uno dei due collegi dell'hinterland barese con il magistrato Nicola Magrone. Cancellata dalla mappa politica la potente Dc che fu di Moro e di Lanzano e che aveva presentato quattro deputati e un senatore uscenti, due ex presidenti della giunta regionale e due consiglieri regionali.

A Foggia i risultati dei collegi uninominali premiano addirittura la sinistra che ne conquista cinque su nove: tre alla Camera (significativa la «conquista» di Cerignola) e due al Senato, dove viene eletto l'unico rappresentante in Parlamento dei Verdi pugliesi, Francesco Carella di Manfredonia. All'altro estremo della regione, altrettanto buono il risultato della provincia di Lecce, dove i Progressisti pareggiano con cinque collegi il risultato della destra. Da Gallipoli torna alla Camera Massimo D'Alema, e con lui partono per Roma il segretario provinciale della Quercia Antonio Rotundo e il sindaco socialista di Trepuzzi Franco Taunino. E a Taranto la sinistra raccoglie uno dei suoi più significativi successi: nella città conquistata a dicembre da Giancarlo Cito, i Progressisti conquistano due collegi su tre: vanno all'ultimo sindaco piddezzino della città Giovanni Battafarano e al senatore uscente Ippazio Stefano.